

STORIADEL MONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane
<http://www.storiadelmondo.com>
Numero 95 (2022)

[Editoria.org](http://www.editoria.org)

in collaborazione con

Medioevo
Italiano
Project

Associazione Medioevo Italiano
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale
<http://www.sisaem.it/>

© Angelo Gambella 2017-22 - © Drengo srl 2002-2017 - Proprietà letteraria riservata
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale
Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002
Direttore responsabile: Roberta Fidanzia
ISSN: 1721-0216
Rivista con Comitato scientifico internazionale e referaggio anonimo (peer review)

Vito Sibilio
San Paolo. Appunti per una biografia

Introduzione

San Paolo è la personalità del NT più importante dopo Gesù; è l'ebreo del I sec. sul quale siamo meglio informati; è sicuramente colui che, dopo il Cristo, maggiormente ha inciso nella formazione del Cristianesimo primitivo, non solo con la vastità della sua azione evangelizzatrice – per cui è chiamato l'Apostolo delle Genti - ma anche per la profondità e l'ampiezza della sua riflessione scritta; l'una e l'altra sono sanzionate dall'ispirazione divina e sono contenute e annoverate tra i Libri sacri. Paolo poté riflettere a lungo sui temi della predicazione di Gesù e degli Apostoli, raffrontarli a quelli del dibattito teologico coevo e aggiungerci di suo, cosa che fu accettata come coerente dai suoi contemporanei, diventando così il Dottore del NT. Chiamato nei primi secoli con Pietro Principe degli Apostoli e considerato, nello stesso periodo, assieme a quegli, il primo dei Vescovi di Roma, ha lasciato una eredità spirituale immensa.

Le origini

La nascita di Paolo avvenne a Tarso tra il 5 e il 10. Egli apparteneva ad una famiglia di tradizione farisaica che aveva il privilegio della cittadinanza romana; egli stesso ebbe un nome ebraico, Saulo, e uno romano, Paolo. Conosceva l'ebraico, l'aramaico, il greco e il latino. Studiò alla scuola di Gamaliele (At 22,3) e non conobbe il Cristo. Tuttavia era a Gerusalemme quando iniziarono le persecuzioni del Sinedrio contro i cristiani ellenisti, ostili al culto templare. Egli approvò subito questa linea oltranzista e custodì i mantelli di coloro che lapidarono Stefano (At 7,58b). Indi agì da commissario straordinario del Sinedrio, infierendo in tutta la Palestina sui seguaci di Gesù (At 8,1-3).

La Conversione

Proprio durante una missione speciale, mentre doveva recarsi a Damasco per farsi consegnare i cristiani residenti, egli fu disarcionato da cavallo e accecato da una Luce divina, nella quale scorse Gesù. Questi lo invitò a desistere dalla sua persecuzione. Paolo gli chiese chi fosse, non avendolo mai veduto, e Gesù gli palesò la Sua identità. Gli ordinò di recarsi a Damasco in attesa delle istruzioni che gli avrebbe fatto avere per avviarlo alla missione alla quale lo aveva destinato. Gli astanti sentivano la voce ma non vedevano nessuno. Rialzatosi, Paolo si accorse di essere cieco. Giunto a Damasco, stette tre giorni in quello stato, fin quando Anania, cristiano del luogo, giunse a guarirlo per ordine di Gesù; immediatamente dopo fu battezzato (At 9,1-19; 22,6-16; 26,12-18).

Il racconto della Conversione è riportato per tre volte negli Atti e in ognuna di esse, con grande finezza letteraria, Luca dà particolari nuovi, che però si incastrano gli uni negli altri, dando di quell'evento soprannaturale un quadro organico e completo.

Gli incontri con gli Apostoli e la loro cronologia

Della sua Conversione, l'evento chiave della sua vita, Paolo scrisse nella Lettera ai Galati, presentando una successione di eventi: dopo la Rivelazione, «subito... mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco» (Gal 1,16b.17b); «in seguito, dopo tre anni, andai a Gerusalemme per consultare Cefa, e rimasi presso di lui quindici giorni» (Gal 1,18); «quindi andai nelle regioni della Siria e della Cilicia» (Gal 1,21); «dopo quattordici anni, andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Barnaba, portando con me anche Tito» (Gal 2,1), quando incontrò le «persone più ragguardevoli» e «colonne» della Chiesa, «Giacomo, Cefa e Giovanni», concludendo con loro l'accordo per la missione presso i gentili e prendendo l'impegno di ricordarsi dei poveri gerosolimitani, cosa che fece in una famosa colletta (Gal 2,2-10); «ma quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché evidentemente aveva torto» (Gal 2,11), contestandogli la sua incoerenza, in quanto sotto la pressione dei giudeo-cristiani che si richiamano all'autorità di Giacomo, abbandonò la comunione di mensa per non dare l'impressione di mangiare cibo impuro nonostante le concessioni del Concilio di Gerusalemme (Gal 2,12-14).

Tuttavia questi eventi non possono essere ricondotti ad una serie di date senza altri elementi. In 2Cor 11,30-33 leggiamo «Se è necessario vantarsi, mi vanterò di quanto si riferisce alla mia debolezza. Dio e Padre del Signore Gesù, Lui Che è benedetto nei secoli, sa che non mentisco. A Damasco, il governatore del re Areta montava la guardia alla città dei Damasceni per catturarmi, ma da una finestra fui calato per il muro in una cesta e così sfuggii dalle sue mani». At 9.24b-25 riferisce che «essi facevano la guardia anche alle porte della città notte e giorno per sopprimerlo: ma i suoi discepoli di notte lo presero e lo fecero discendere dalle mura, calandolo in una cesta». Questo dovette accadere durante il secondo soggiorno di Paolo a Damasco, perché solo dopo la sua predicazione in Arabia Petrea Areta poté avere motivo di astio verso di lui, evidentemente non approvando la nuova religione. La menzione di questo Re, appunto Areta IV (9-39), che ha un suo «governatore» a Damasco, consente di datare l'episodio della fuga di Paolo prima del 39 d.C. perché in quell'anno morì tale sovrano. Siccome poi il Secondo incontro con gli Apostoli coincise con il Concilio di Gerusalemme, avvenuto nel 48, quattordici anni dopo la Conversione, questa cadde dunque nel 33-34, mentre nel 36-37 si era verificato il Primo incontro con Pietro Giacomo e Giovanni, dopo la fuga da Damasco nel 35-36. (At 15,1-35).

Il primo viaggio missionario

Tra il primo incontro con Pietro e la seconda salita a Gerusalemme Paolo trascorse un anno ad Antiochia di Siria (At 11,25-26), su invito di Barnaba, il levita originario di

Cipro (At 4,36) che occupava già una posizione di rilievo nella Chiesa, fondata proprio intorno al 37.

Gli Atti riferiscono di una carestia in Palestina sotto Claudio, che fu soccorsa da una colletta in Siria e inviata «per mezzo di Barnaba e di Saulo», che non va confusa da quella famosa organizzata dopo il Concilio gerosolimitano (At 11,28-30). Paolo e Barnaba, di ritorno ad Antiochia insieme all'evangelista Marco (At 12,25), partirono per il Primo viaggio missionario, in Anatolia (At 13,1-14,28), attorno al 46 e fino al 48. L'itinerario iniziò via mare, da Seleucia – porto della metropoli siriana – a Cipro (con tappa a Salamina e a Pafos, la capitale dell'isola, dove Paolo guadagnò alla fede il proconsole Sergio Paolo), poi in Asia Minore (Attalia, Perge di Panfilia- dove Marco abbandonò il gruppo per raggiungere Pietro di ritorno in Oriente da Roma- fino ad Antiochia di Pisidia, Iconio e le città della Licaonia, Listra e Derbe, e ancora Attalia), per far ritorno nuovamente ad Antiochia.

Dopo ciò Paolo partecipò al Concilio di Gerusalemme nel 48, per le ragioni e le modalità che abbiamo descritto parlando di Pietro e della sua vita.

Era stato infatti Pietro sotto ispirazione divina, e non Paolo, come affermavano i suoi avversari, ad avviare l'evangelizzazione dei pagani. Il primo viaggio missionario di Paolo e di Barnaba da Cipro fino ad Antiochia di Pisidia era stato un successo. Ma i cristiani già farisei ritenevano che i pagani convertiti dovessero osservare la legge mosaica. Per questo si tenne quello che può essere considerato il primo Concilio Ecumenico della storia e che fu una idea di Pietro: vi parteciparono tutti gli Apostoli e i presbiteri della Chiesa gerosolimitana, presieduta da Giacomo, apostolo anch'egli e cugino del Signore. Pietro prese la parola a favore dell'operato di Paolo, adducendo il precedente di Cornelio (15, 7-11). Seguì un discorso di Giacomo, il quale accettò il principio della non necessità della circoncisione per i pagani convertiti, ma richiese che questi almeno fossero tenuti a quelle proibizioni che obbligavano i pagani convertiti al giudaismo: l'astensione dalle carni offerte agli idoli, dall'impudicizia (cioè dai matrimoni tra consanguinei) e dal mangiare carne di animali soffocati o contenenti ancora sangue (15, 14-21; cfr. Levitico 17-18). Accettato questo compromesso venne scritta una lettera circolare in cui si diceva che coloro che turbavano i pagani convertiti non avevano ricevuto nessun incarico dai capi di Gerusalemme e quindi: “Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi, di non imporvi nessun altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie” (15, 23-28).

Seguì il cosiddetto “incidente di Antiochia”, attestato da Galati 2, 11- 14, 21, di cui abbiamo fatto cenno: Paolo rimproverò Pietro di non voler mangiare coi pagani alla presenza dei Giudei. Nella città infatti non c'era una mensa comune per tutti i cristiani, a dispetto delle norme conciliari, e i fedeli *ex circumcissione* conservavano la loro impostazione rigida. Pietro mangiava separatamente ora con questi ora con i fedeli *ex gentibus*, seguendo le prescrizioni gerosolimitane. Quando però giunsero dei legati di Giacomo il Minore da Gerusalemme, il Principe degli Apostoli si astenne dal mangiare con i convertiti dal paganesimo. La cosa suscitò la dura reazione di Paolo, mentre Barnaba si schierò con Pietro. In effetti questi, mangiando separatamente con gli uni e gli altri evitava che un gruppo fagocitasse l'altro e, sedendosi con i giudeo-cristiani all'arrivo dei seguaci di Giacomo, cercò di evitare polemiche con la Chiesa di Gerusalemme e di essere frainteso. Questo atteggiamento Paolo riuscì a capirlo solo in seguito (1 Corinzi 9, 20-22), quando concesse a chi si scandalizzava di astenersi dalle

carni offerte agli idoli, pur ribadendo il principio che esse, proprio perché gli idoli erano un nulla, potevano essere mangiate senza alcuna colpa morale. A lungo andare, però, prevalse la tesi di Paolo e di Pietro perché l'osservanza delle clausole sparì ben presto dalla Chiesa

In quegli anni, in corrispondenza del Concilio e tra il 48 e il 50, quando tutti gli Apostoli erano a Gerusalemme, assistettero alla Dormizione della Vergine Maria. Paolo partecipò alle preghiere di tre giorni che prepararono il Pio transito della Madre di Dio, assistette all'apparizione di Cristo che ne prese in consegna l'anima affidandola agli Arcangeli Michele e Gabriele, accompagnò il corteo funebre – disturbato da fanatici giudei - con gli altri Apostoli e seppellì Maria laddove oggi c'è il Monastero di Santa Maria di Giosafat, nella Tomba della Vergine. All'arrivo in ritardo di qualche giorno di Tommaso, che era in India, la tomba fu riaperta e trovata vuota, così che tutti gli Apostoli contemplarono la Vergine Maria Assunta in cielo. Questo risulta dall'apocrifo del Transito della Vergine Maria, di sicura composizione palestinese anteriore al 70¹.

Il secondo viaggio missionario

Il Secondo viaggio missionario di Paolo (At 15,36-21,14) avvenne tra il 49 e il 51, senza Barnaba e Marco, i quali s'imbarcarono da soli per Cipro; esso durò tre lunghi anni di cammino, attraverso le comunità precedentemente fondate di Siria, Cilicia e Licaonia.

A Listra, l'attuale Hatunsaray, Paolo conobbe «Timoteo, figlio di una donna giudea credente e di padre greco [gentile]... assai stimato dai fratelli di Listra e di Iconio... volle che partisse con lui... e lo fece circumcidere per timore dei Giudei che abitavano in quelle regioni: tutti infatti sapevano che suo padre era greco» (At 16,1-3). Questi sarebbe diventato uno dei suoi più intimi collaboratori.

Affiancato da Silvano, detto anche Sila, come lui cittadino romano, Paolo evangelizzò l'Asia Proconsolare, con la sua capitale Efeso, ma una serie di "impedimenti dallo Spirito Santo" (At 16,6-7) spinse il gruppo verso nord, in Galazia, dove Paolo fu costretto a fermarsi a predicare a causa di un'infermità fisica (cf. Gal 4,13). Non sappiamo se Paolo sia giunto ad Efeso prima o dopo dell'Apostolo Giovanni. Dopo la comitiva proseguì per Troade, in Misia, dove a causa di una visione ricevuta da Paolo si decise di salpare alla volta della Macedonia (At 16,9-10), raggiungendo Neapolis e Filippi in Tracia. A questo punto la narrazione degli Atti passa alla prima persona plurale, per cui è logico dunque che Luca abbia incontrato Paolo proprio qui. A Filippi Paolo convertì un gruppo di donne, fra le quali spicca Lidia, una commerciante di porpora originaria di Tiatira, definita come "timorata di Dio" (At 16,14). Sempre a Filippi, Paolo e Sila vennero dapprima incarcerati, e successivamente espulsi, con l'accusa di aver "esorcizzato" una giovane schiava che arricchiva i padroni con i propri vaticini. I rapporti dell'apostolo coi Filippesi, tuttavia, risulteranno sempre improntati a una speciale cordialità (cf. 2Cor 8,3-4;11,9 e Fil 4,15-16).

La missione, nonostante le opposizioni dei Giudei, proseguì a Tessalonica, in Berea, ad Atene (ove Paolo tenne il famoso discorso all'Areopago ai Greci i quali inizialmente lo

¹ V. SIBILIO, *Note sulla storicità della vita di Maria di Nazareth* su Scholia XXI/ 1 (2019) pp. 169-128 e Latheotokos.it

apprezzarono «ma (che) quando sentirono parlare di risurrezione dei morti.. lo canzonarono, ..(e) dicevano: “Su questo argomento ti sentiremo un’altra volta”»: At 17,32), e finalmente a Corinto, capoluogo della provincia romana dell’Acaia. Qui era già passato Pietro ad evangelizzare. Paolo vi rimase per un anno e sei mesi (At 18,11), ospite di una coppia di Giudei, Aquila e Priscilla, di cui pure abbiamo avuto modo di parlare, giunti dall’Italia per effetto dell’editto di espulsione di Claudio. L’Apostolo, secondo gli Atti, venne convocato a giudizio presso il proconsole Lucio Giunio Anneo Gallione, ma questi li allontanò perché non voleva intromettersi in faccende di carattere religioso. Questo episodio va collocato verso la fine di un «anno e mezzo», il tempo di permanenza di Paolo nella capitale dell’Acaia indicato da At 18,11.

La scoperta a Delfi, in Grecia, di un’iscrizione che riproduce il testo di una lettera dell’imperatore Claudio (41-54), pubblicata nel 1905 e integrata da altri nove frammenti e dalle letture successive, negli anni 1967 e 1971, è un’altra pietra miliare della cronologia biografica paolina. La lettera era stata inviata da Roma tra i mesi di aprile e luglio del 52, ossia nel periodo successivo alla ventiseiesima acclamazione imperiale di cui si parla in essa. Questa menziona L. Giunio Gallione, fratello di Seneca e proconsole dell’Acaia, il cui mandato –come tutti quelli proconsolari -durò un anno, dalla primavera-estate del 51 alla primavera 52 (anche se Gallione forse è rientrato prima a Roma per ragioni di salute). Se dunque Paolo è comparso davanti a Gallione alla fine del 51 o inizio del 52, si può ritenere che egli sia arrivato a Corinto nel corso dell’anno 50. Un elemento di riscontro si ha in At 18,2, all’inizio della missione di Paolo a Corinto, dove si riferisce del suo incontro con «un giudeo di nome Aquila oriundo del Ponto, arrivato poco prima dall’Italia con la moglie Priscilla”. Qui si legge che essi erano arrivati “in seguito all’ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i giudei”. Svetonio dice: «I giudei che tumultuavano continuamente per istigazione di un certo Cresto, egli (Claudio) li scacciò da Roma» (*Vita Claudii*, 25). L’editto si colloca tra il 41 e il 54. Aquila e Priscilla sarebbero giunti quindi a Corinto verso la fine degli anni Quaranta, così da poter incontrare Paolo nel 50.

A Corinto Paolo scrisse la Prima lettera ai Tessalonicesi, e poi la Seconda. Nuovamente costretto dall’opposizione ebraica, Paolo si spostò ad Efeso, ove lasciò Aquila e Priscilla in compagnia di «un giudeo di nome Apollo, nativo di Alessandria, eloquente e ben ferrato nelle Scritture» (At 18,24-26; successivamente Apollo si spinse a Corinto, cf. At 18,27-19,1; 1Cor 1,12; 3,22; 4,6; 16,12). Da lì raggiunse Cesarea di Palestina e fece ritorno ad Antiochia.

Il terzo viaggio missionario

Il Terzo viaggio missionario (At 19,1 – 21,14), dal 53 al 58, fece ripercorrere all’Apostolo le regioni dell’altopiano anatolico, raggiungendo Efeso dove si fermò per più di due anni, insegnando «presso la scuola di Tiranno», «di modo che tutti gli abitanti dell’Asia, sia Giudei che Greci, ascoltarono la parola del Signore» (At 19,10). Il contenuto anti-idolatratico della predicazione (At 19,23-40; 17,16) provocò tumulti; l’Apostolo decise quindi di proseguire per la Macedonia e di tornare a Corinto, ove soggiornò per tre mesi (At 20,3), e dove di solito si colloca la composizione della Lettera ai Romani, in cui

manifestò il suo profondo desiderio di raggiungere al più presto l'Urbe (At 19,21; Rm 1,11; 15,22-24; 16,1). In questo periodo andrebbero collocate anche la Prima lettera ai Corinzi e forse quella ai Filippesi. Sempre da Efeso avrebbe scritto ai Galati. Ripercorrendo la Macedonia e l'Asia insieme a collaboratori designati (fra cui Luca: At 20,5-6), per raccogliere e portare a destinazione una nuova colletta per Gerusalemme (1Cor 16,1-8; Rm 15,25-28), Paolo fece tappa a Filippi, durante la celebrazione della Pasqua – da dove avrebbe scritto ai Corinzi per la seconda volta- (At 20,6), a Troade (At 20,6-12), ad Asso (At 20,13), e via mare a Mitilene, Chio, Samo, Mileto (dove pronunciò il suo “testamento pastorale” di fronte ai presbiteri di Efeso, contenuto in At 20,17-38), Cos, Rodi, Patara, Tiro, Tolemaide e infine Cesarea Marittima, donde raggiungerà Gerusalemme (in tempo per la festa di Pentecoste, come attesta At 20,16), il luogo in cui lo attendevano «catene e tribolazioni» (At 20,23).

Il ritorno a Gerusalemme

A Gerusalemme Paolo era sgradito a quei fedeli che ricordano il suo passato di persecutore, e a quanti, ancorati alla Legge, lo disprezzavano come apostata. Viene arrestato con l'accusa di aver condotto all'interno del Tempio un gentile (Trofimo di Efeso, nominato in At 20,24; 21,29 e in 2Tim 4,20), in quanto l'accesso al Tempio di Gerusalemme era assolutamente interdetto ai non Ebrei, cui veniva riservata l'area detta appunto “Atrio dei Gentili”. L'accusa era infondata, ma Luca sottolinea le analogie tra quanto subisce l'Apostolo e la Passione di Gesù, come pure la perizia retorica di Paolo, che si rivolse in greco al tribuno che lo scortava (At 21,37) e in «lingua ebraica» al popolo (At 21,40), rivendicando il proprio statuto di cittadino romano (At 22,22-29). Dopo aver sventato una congiura ordita da alcuni oppositori (At 23,12-22), Paolo fu tradotto a Cesarea con una scorta armata (At 23,23), per rispondere delle accuse formulate dal Sinedrio dinanzi a Marco Antonio Felice, procuratore della Giudea (At 24,12-14.21b). Paolo rimase in attesa di una sentenza definitiva per due anni, sino alla successione alla carica di procuratore di Porcio Festo (At 24,27), nel 59, allorquando il precipitare degli eventi gli imporrà la decisione di appellarsi a Cesare (in quel momento Nerone [54-68]), senza la quale, se diamo credito alle reazioni tutto sommato bonarie attribuite a Festo stesso e al re Agrippa II, egli avrebbe potuto essere rilasciato. (At 26,32).

Le date dei mandati dei procuratori romani in Giudea permettono ulteriori puntualizzazioni cronologiche sulla vita dell'Apostolo. Paolo, detenuto a Cesarea, venne convocato spesso dal procuratore con lo speranza di cavarne del denaro. «Trascorsi due anni Felice ebbe come successore Porcio Festo; ma Felice, volendo dimostrare benevolenza verso i giudei, lasciò Paolo in prigione» (At 24,27). Felice fu procuratore dal 52 al 60, Festo dal 60 al 62. Siccome il «biennio» si riferisce alla prigionia di Paolo, come si dice espressamente in Atti 28,30, Paolo poté appellarsi a Cesare nel 60 e la sua prigionia iniziò nel 58.

Il quarto viaggio missionario

Il Quarto viaggio dell'Apostolo fu dunque legato al trasferimento sotto scorta alla volta di Roma (At 27,1-28,14). L'imbarco avvenne a Cesarea, si costeggiò Sidone e l'isola di Cipro, con un trasbordo su una nave alessandrina a Mira, in Licia, e uno sbarco a Creta. Paolo era accompagnato, tra gli altri, da Luca, che infatti inserì nel racconto degli Atti sezioni dei suoi diari.

Nonostante l'approssimarsi della stagione invernale, la nave tentò l'approdo della costa meridionale italiana, ma una rovinosa tempesta la sospinse a naufragare a Malta e a sostarvi per tre mesi, fino alla primavera. Da lì, facendo tappa a Siracusa, Reggio e Pozzuoli, Paolo, raggiunse a Roma «i fratelli che avevano sentito delle nostre peripezie» (At 28,15), e gli venne concesso di dimorare per conto proprio, fruendo del regime di *custodia militaris*. Ciò accadde entro il 60: lo si deduce dal fatto che il *praefectus praetorii* al quale Paolo viene affidato è citato al singolare; probabilmente era Afranio Burro, dato che, a quanto ne riferisce Tacito (*Ann. XIV, 51*), alla morte di questi invalse l'uso di nominarne due, invece di uno. Burro fu amico di Seneca: elemento per riconsiderare l'ipotesi di una conoscenza tra l'Apostolo e il filosofo, testimoniata dall'epistolario apocrifo.

Per giungere a Roma Paolo percorse la Via Appia, esattamente come Pietro. La si poteva prendere anche sbarcando a Pozzuoli, come fece Paolo. Qui vi era una comunità giudaica da molto tempo e tra gli ascoltatori della prima predica di Pietro a Pentecoste del 30 vi erano certamente suoi esponenti e membri della sinagoga romana, che furono i primi evangelizzatori delle rispettive città. Paolo dopo raggiunse, sempre via mare, Terracina, dove cominciava il canale Decemnovium che attraversava le paludi pontine. Alla fine sbarcò al Foro Appio, da dove per via di terra, sempre attraverso la Via Appia, si arrivava nella capitale, che distava sessantadue chilometri. La tappa successiva per tutti i viaggiatori erano le Tre Taverne, a quarantotto chilometri da Roma, dove passò anche il nostro Apostolo accolto dai rappresentanti della Chiesa Romana e del mai nominato Pietro. Delle Tre Taverne non c'è più nulla se non qualche muro in una proprietà privata. La Via Appia proseguiva ancora per quaranta chilometri. Vicino a Roma era costeggiata da tombe e di fronte alla Casa Rotonda si trova un'iscrizione con diversi nomi tra i quali Chrestus. Esso si ripete vicino alla tomba di Cecilia Metella ed è menzionato come Chrestus Licor (Caesaris), ossia Cresto attendente di Cesare. Vi è qui una attestazione epigrafica del mutamento vocalico dal greco al latino della *i* in *e*, cosa che permise a Svetonio di parlare dell'editto di espulsione dei Giudei da Roma nel 49 per i tumulti avvenuti "impulsore Chresto", ossia a causa di Cristo e dei dibattiti su di lui. Forse Paolo poté leggere quelle iscrizioni.

Per quanto riguarda l'arrivo della predicazione apostolica, e quindi anche paolina, alla corte di Nerone, vi sono in tal senso quattro prove convergenti: la presenza di cristiani nella Casa di Cesare menzionati nella Lettera ai Filippesi e che potrebbero risalire sino ai tempi di Claudio perché fioriti all'ombra del potente liberto Narciso; la conoscenza, da parte di Petronio Arbitro, del Vangelo di Marco; la possibile decifrazione del Satyricon in chiave cristiana; i summenzionati contatti tra Seneca, Pietro e Paolo attestati dalla tradizione confluita nel menzionato carteggio apocrifo tra il filosofo e l'Apostolo delle Genti e, più solidamente, da una serie di testimonianze epigrafiche, di cui abbiamo detto parlando di Pietro; le notizie romanzate del ciclo apocrifo petrino, riunito negli *Atti di Pietro*, nei quali però Paolo svolge un ruolo non frequente ma significativo.

La corrispondenza tra Paolo e il filosofo Seneca godette di enorme fortuna fino all'epoca moderna: la possibile autenticità di questo scambio epistolare, o almeno di una parte di esso, è stata sostenuta di

recente, con argomenti controversi. Sono otto lettere del Filosofo e sette brevi risposte paoline. All'Apostolo Seneca rivolge l'invito di raffinare lo stile onde diffondere nell'alta società romana la sua produzione letteraria e il suo pensiero. A me sembrano lettere realizzate su commissione. Se fossero state autentiche, almeno le lettere di Paolo sarebbero rimaste nel canone del NT.

A questo punto la narrazione degli Atti s'interrompe: Paolo – si dice – «rimase due anni interi in un ambiente preso a pigione, e riceveva tutti quelli che andavano a visitarlo, annunciando il Vangelo del regno e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo con piena libertà e senza ostacoli» (At 28,30-31). Ciò può datarsi tra il 61e il 63. In questo periodo si collocano solitamente le Lettere ai Filippesi, a Filemone, ai Colossesi, agli Efesini. Paolo fu poi prosciolto da tutti i capi d'accusa e continuò la sua infaticabile attività.

A Roma Paolo stette a pigione laddove oggi sorge la Chiesa di San Paolo alla Regola, vicino al Tevere, sotto cui sono state trovate molte case del I sec. e dove già vivevano i cristiani di Roma. Il luogo della casa di Paolo ha una targa latina inequivocabile: Sancti Pauli Apostoli Ospitium et Schola. E' probabilmente qui che, almeno durante il primo soggiorno romano, l'Apostolo ricevette e scrisse le lettere che lo tenevano in contatto con le Chiese da lui fondate e visitate. Veri e propri corrieri, come Tichico o Onesimo (Col 4, 7-9) o il semplice servizio postale pubblico coi suoi tabellarii, a disposizione di Teofilo, il funzionario imperiale mecenate di Luca, poterono servire a questo scopo.

Relazioni tra la stesura del Vangelo di Luca e l'apostolo Paolo

Il Vangelo di Luca, la cui stesura è legata a quella degli Atti degli Apostoli (come due libri di una sola opera sulle origini cristiane), dello stesso autore, ha come *terminus ad quem* la Prima prigionia di Paolo a Roma, tra il 60 e il 63. Così Eusebio (“È perciò probabile che Luca abbia scritto gli Atti [e quindi il Vangelo n.d.a.] in quel tempo, limitando la sua esposizione al periodo in cui era con Paolo².”), come Girolamo³ e soprattutto Ireneo. Questi scrive: “Matteo pubblicò un Vangelo, scritto presso gli Ebrei nella loro lingua, mentre Pietro e Paolo predicavano il Vangelo a Roma e fondavano la Chiesa. Dopo la loro partenza (*toutōn exodos*⁴) Marco, il discepolo ed interprete di Pietro, ci tramandò (*paradedōken*) per iscritto quello che era stato predicato da Pietro, mentre Luca, il compagno di Paolo, scriveva (*keryssomenos*) in un libro quello che veniva da lui predicato⁵.” Praticamente il Santo usa uno zeugma, ma si riferisce alla partenza del solo Pietro (cosa confermata anche dal Prologo Antimarcionita del II sec., in cui è dopo l'*excessus* di solo questo Apostolo che Marco scrive), così come ha unificato le loro attività pastorali. Non a caso dopo la partenza di Pietro il Vangelo di Marco è detto “tramandato”, ossia è già pronto, come suggerisce il tempo greco dell'aoristo; invece Luca sta scrivendo (come suggerisce il participio presente) mentre Paolo predica, in un'azione contemporanea non solo alla predicazione paolina (evidentemente priva di connessione con una qualunque partenza dell'Apostolo delle Genti), ma anche all'atto della pubblicazione del Vangelo di Marco. Ossia la stesura del Vangelo di Luca è un'azione che, al momento della pubblicazione di quello di Marco, non è ancora completata. Il che vuol dire che Luca iniziò a lavorare al suo Vangelo dal 46-47,

2 EUSEBIO, *Historia*, II, 22.

3 GIROLAMO, *De viris illustribus*, VII, ed. A. CERESA GASTALDO, Bologna 2008.

4 *Exodos* significa qui *partenza* e non *morte* come si è creduto a lungo, come dimostra E.E. ELLIS, *Entstehungszeit und Herkunft des Markus -Evangeliums*, in B. MEYER, *Christen und Christliches in Qumran?*, Regensburg 1992, pp. 145-147.

5 IRENEO DI LIONE, *Adversus Haereses*, III, 1,1, ed. A. ROUSSEAU-L. DOUTRELEAU, Parigi 1974.

per arrivare evidentemente a pubblicarlo, o assieme agli Atti, tra il 60 e il 63, o prima, come è più logico immaginarsi.

Del resto, la fine repentina degli Atti, come vedremo, mostra chiaramente che entrambi i libri sono stati scritti mentre Paolo era in prigionia - l'ultimo evento narrato - senza neppure raccontare l'esito del suo processo innanzi a Nerone (54-68). Un periodo in ogni caso di gran lunga anteriore ai primi papiri del Vangelo lucano. E conforme al fatto che nel Vangelo mancano descrizioni precise della Caduta di Gerusalemme. Infatti, contrariamente a quanto affermano molti critici, che datano il Vangelo dopo il 70 perchè vi vedono riferimenti *post eventum* alla Distruzione di Gerusalemme, in realtà questo avvenimento è descritto da Luca in modo diverso sì da Matteo e Marco, ma sempre convenzionale. Non parla di Abominio della Desolazione, come Mt 24, 15 e Mc 13, 14, che echeggiano Daniele, ma afferma: "Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti" (21, 20), cosa scontata nell'immagine di una guerra catastrofica, nonché legata alla tradizione del profeta Geremia (cfr. p. es. 52, 4-11, ma anche Zc 12, 3 nella LXX). Luca inoltre in 21, 24 spiega la Grande Tribolazione di Matteo e Marco in questi termini: "Cadranno a fil di spada e saranno condotti prigionieri tra tutti i popoli, e Gerusalemme sarà calpestata dai pagani finché i tempi dei pagani siano compiuti" (21, 24), che pure echeggia il profetismo esilico. Altri particolari descritti da Luca del Discorso escatologico di Gesù sono stereotipi che non corrispondono alla storia della Caduta di Gerusalemme, come la fuga verso i monti di 21, 21 (in realtà suggerita dal Signore ma non profetizzata). Analogamente, non si può considerare una profezia *post eventum* il brano di 19, 43-44, dove Gesù piange sulla Città santa, dicendo: "Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno e ti distruggeranno da ogni parte; abatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra." Infatti anche in questo *fletus* non vi sono elementi particolarmente precisi; né peraltro si può negare per principio la capacità profetica del Cristo, anche perché ancora oggi vi sono profezie.

La datazione anteriore al 70 ha altresì conferma nella struttura arcaica del Vangelo lucano, ricca di semitismi concettuali e letterari, che non avrebbero avuto senso dopo la morte della prima generazione cristiana, ossia quella degli Apostoli stessi, quando si era esaurita la spinta proselitistica verso i circoncisi.

Un altro argomento addotto, senza particolare consistenza, per la datazione bassa del Vangelo di Luca è la sua presunta dipendenza da quello di Marco. Ponendo questo nel 60 si postula che Luca debba essere posteriore al 70. Ma non vi è nessun motivo per creare uno scarto di dieci anni tra i due Vangeli, mentre la datazione papiracea e patristica di Marco è del 44-50.

Altro mito da sfatare è la presunta ignoranza lucana delle Lettere di Paolo, per cui il Vangelo sarebbe anteriore all'edizione della loro raccolta, presupposta dal 90. Il Vangelo lucano è senz'altro anteriore a quella data, ma l'autore conosceva di certo le Lettere di Paolo, che circolavano ampiamente e che hanno una teologia affine a quella del Vangelo stesso, che appunto è considerato dipendente dalla predicazione dell'Apostolo delle Genti.

Vale appena la pena di sottolineare che tutti questi elementi concordano con la datazione del possibile frammento papiraceo del Vangelo di Luca, il 7Q6². Questo frammento, che potrebbe essere arrivato da Roma a Qumran nel secondo lustro degli Anni sessanta del I sec., attesterebbe che il Vangelo esisteva, stile scrittorio alla mano, dal 50/55.

La Composizione degli Atti degli Apostoli e gli Apostoli Pietro e Paolo

Le datazioni più accreditate pongono le opere di san Luca, compresi gli Atti degli Apostoli, prima del 70 o addirittura verso l'80, nonostante non esista nessun elemento per spostarle dopo la Caduta di Gerusalemme. Ma i codici papiracei neotestamentari del I sec. in nostro possesso (e

di cui ho parlato in precedenza nel precedente articolo), anche se non comprendono gli Atti⁶, permettono di arguire che essi circolavano già nell'80.

Mantenendo le conclusioni raggiunte per il Vangelo di Luca, questi iniziò a lavorare al suo Vangelo dal 46-47, per arrivare evidentemente a pubblicarlo, o assieme agli Atti, tra il 60 e il 63, o prima, come è più logico immaginarsi. Del resto, la fine repentina degli Atti, come ho detto, mostra chiaramente che entrambi i libri sono stati scritti mentre Paolo era in prigionia senza neppure raccontare l'esito del suo processo innanzi a Nerone.

Edmundson⁷, mettendo insieme una messe di dati letterari, filologici, archeologici, epigrafici e bibliografici, fece uno studio dettagliato sulle origini della Chiesa Romana, giungendo addirittura alla conclusione che Luca, non avendo parlato della nascita di questa comunità negli Atti degli Apostoli, quando Paolo vi giunse, aveva intenzione di farlo in un terzo libro che non poté scrivere; lo fece adducendo anche ragioni linguistiche desunte dagli Atti, dove si parla del Vangelo come primo libro tra molti, e non tra due (*prōton* e non *prōteron*). Edmundson inoltre spiega come le persecuzioni ebraiche ai Cristiani in Palestina fino al 42 furono fatte solo contro i cosiddetti Ellenisti capeggiati dal diacono santo Stefano (†33) (che infatti appartenevano ad una corrente ostile al culto templare), ma non contro i XII Apostoli. Una volta che gli Ellenisti furono dispersi (causando, aggiungo io, la crisi di coscienza di San Paolo che da loro persecutore divenne Apostolo e da fariseo templare uno strenuo assertore del superamento della Legge mosaica, sempre nel 33), solo con il ritorno da Roma di Erode Agrippa I (37-44) nel 41 iniziò la persecuzione degli Apostoli stessi, sebbene essi fossero rimasti fedeli alla mentalità e al costume giudaico. Perciò nel 42 Giacomo il Maggiore fu martirizzato, Pietro fu arrestato e gli altri Apostoli partirono ciascuno per una missione in una diversa parte del mondo, ovviamente a cominciare dagli Ebrei che vi vivevano. Una volta liberato dagli Angeli, Pietro andò a Roma (42). Ma, a mio giudizio, le notizie sono date con circospezione da Luca, nel timore di danneggiare l'Apostolo che era ancora vivo quando gli Atti furono pubblicati, raccontando della sua latitanza. A questo si deve anche il riserbo sugli altri Apostoli, anch'essi ancora in vita al momento dell'edizione del testo, perchè non si conoscessero i luoghi dove essi si erano recati in incognito nella loro evangelizzazione. Per J.A.T. Robinson gli Atti sono datati tra il 57 e il 62, perchè non parlano della fine del processo di Paolo, della morte di Giacomo il Minore per volontà del Sinedrio e senza l'autorizzazione di Roma, ignorano la persecuzione di Nerone, la distruzione di Gerusalemme, l'evoluzione delle istituzioni romane del tardo I sec. Hanno inoltre un linguaggio spesso arcaico. Sono altresì molto precisi nei dettagli sulle province romane negli anni 40 e 50.

In quanto all'indubbia paternità lucana degli Atti, essa è attestata dalle medesime fonti che gli attribuiscono il Vangelo e che abbiamo nominato. Possiamo ricordare il Frammento Muratoriano che, nel 180 ca., ci dice che "gli Atti di tutti gli Apostoli sono scritti in un solo libro, nel quale Luca espone all'ottimo Teofilo tutti i fatti avvenuti quando egli era presente." In tal modo viene messo in evidenza che Luca non solo fu autore degli Atti, ma che narrò quanto avvenne durante la sua vita e che egli stesso contribuì a compiere, accreditandolo come storico coevo ai fatti e protagonista di essi. Il summenzionato Ireneo attribuisce appunto gli Atti a Luca e ne cita alcuni passi. I Prologhi anonimi del II sec. sono concordi nell'affermare: "*postremo scripsit idem Lucas Actus Apostolorum*". Clemente Alessandrino, Origene, Tertulliano, il Prologo antimarcionita e moltissimi altri attribuiscono gli Atti a Luca. Il già ricordato Girolamo scrive: "Luca scrisse anche un altro egregio libro, intitolato Atti degli Apostoli, il cui

⁶ O'Callaghan aveva addirittura proposto di identificare il frammento 7Q6 con Atti 27,38. Ma in effetti considerare gli Atti in circolazione dal 50 è molto difficile; considerando la piccolezza del frammento e la consistenza di altre argomentazioni, si può accettare l'identificazione lucana, ma rintracciando nel Vangelo il brano in questione.

⁷ G. EDMUNDSON, *The Church in Rome in the First Century*, Londra 1913.

racconto giunge sino al secondo anno della dimora di Paolo a Roma, cioè fino al quarto anno di Nerone [cioè il 57-58, l'anno più alto dello spettro di datazione del Robinson, *n.d.a.*]. Si comprende bene che il libro è stato composto a Roma e che Luca lo ha scritto dopo essere stato testimone oculare dei fatti narrati.”

L'attribuzione a Luca degli Atti è tanto più logica e stringente se si considerano la comune dedica a Teofilo, il riferimento al Vangelo agli inizi degli Atti, la ripresa della narrazione dal punto di arrivo del Vangelo, la medesima disposizione della materia, la stessa eccellente lingua greca e la stessa forma semitizzante, lo stesso stile elegante. D'altro canto una pseudoepigrafia non avrebbe avuto senso, in quanto Luca non era un personaggio di primo piano nella generazione apostolica, e lo divenne proprio per i due Libri che compose. La Pontificia Commissione Biblica il 12 giugno 1913 confermò la paternità lucana degli Atti degli Apostoli. Essi furono scritti e pubblicati mentre Pietro e Paolo erano ancora vivi.

Il quinto viaggio missionario

La Prima Lettera a Timoteo e quella a Tito suppongono la liberazione dalla Prima prigionia romana, un viaggio in Spagna (secondo le intenzioni espresse in Rm 15,24.28) e altri viaggi in Oriente, durante i quali l'Apostolo avrebbe lasciato Timoteo alla guida della comunità di Efeso e Tito alla guida di quella di Creta.

Se dobbiamo dare retta alla testimonianza di Eusebio, nel 62, quando la prigionia di Paolo era forse finita, tutti gli Apostoli si recarono a Gerusalemme per scegliere un successore a Giacomo il Minore, martirizzato dal sommo sacerdote Anano. E' lecito chiedersi se Paolo, potendo recarsi in Palestina a tale scopo, abbia ritenuto opportuno farlo. Da un lato significava riproporre i conflitti di sempre coi giudaizzanti, dall'altro serviva a sostenere Pietro, che vi si recò, nella scelta di un nuovo vescovo, che fu Simeone figlio di Cleofa e cugino di Gesù, che fosse fedele almeno alla tradizione del Concilio di Gerusalemme. Forse Paolo preferì evangelizzare subito la Penisola iberica.

A parte questo, anche alcune altre testimonianze extrabibliche segnalano un Quinto viaggio dell'Apostolo fino agli estremi confini dell'Occidente (Spagna e forse Gallia): il Canone di Muratori (linee 35-39) e la Lettera di Clemente Romano ai Corinzi (1Clem 5,7); gli Atti di Pietro (fine del II secolo), riferiscono di un imbarco di Paolo tra il pianto e le suppliche dei fratelli, che lo avrebbero accompagnato al porto di Ostia (3,1-2). Tra i personaggi della folla – donne, cavalieri romani, uomini nobili – l'apocrifo inserisce alcuni nomi della “casa di Cesare”, che troviamo menzionata nella lettera ai Filippesi (Fil 4,22). Tradizioni di chiese locali parlano di un approdo di Paolo a Tarragona (il cui primo vescovo, Prospero, sarebbe stato investito della carica dall'Apostolo in persona) o a Cadice, e di un arrivo a Tortosa, con la consacrazione a vescovo di Rufo, forse lo stesso che viene citato da Mc 15,21 come figlio di Simone il Cireneo – quello «che costrinsero... a portare la croce» – e da Rm 16,13 («Salutate Rufo, questo eletto nel Signore, e la madre sua, che è anche mia»).

Il sesto viaggio missionario

Rientrato a Roma, Paolo poté svolgervi un proficuo ministero, per poi appunto partire per l'Oriente di nuovo, in un Sesto viaggio, per un ulteriore soggiorno a Nicopoli, in Macedonia – da cui avrebbe scritto per la prima volta a Timoteo e a Tito – a Corinto, a Mileto e a Troade in Misia (2Tim 4,13.20). 2Tim 4,13 fa pensare che a Troade l'Apostolo fu arrestato, come un «malfattore» (2Tim 2,9), e di lì condotto ad Efeso per un nuovo processo e successivamente a Roma (2Tim 1,16-18), dove con Pietro fu imprigionato presso il carcere Tulliano, ai piedi del Campidoglio. Da Efeso potrebbe essere stato accompagnato da Giovanni Apostolo, della cui presenza a Roma si è detto parlando di Pietro. Il *Martirio di san Paolo apostolo* comincia dicendo che «Luca, giunto dalla Galazia e Tito dalla Dalmazia, attendevano Paolo a Roma», il che fa pensare non soltanto a 2Tim 4,10 (in cui Crescenzo parte per la Galazia e Tito per la Dalmazia), ma anche ad un secondo soggiorno romano, non essendovi alcuna allusione a scorte militari. Non vi è quindi motivo di ritenere che Paolo, arrestato in Oriente, fosse tradotto prigioniero nella capitale. Anche gli Atti di Pietro e Paolo dello Pseudo-Marcello descrivono il ritorno di Paolo da uomo libero, ma lamentano una congiura dei giudeo-cristiani contro di lui e una denuncia a Nerone, che si intrecciano, assieme ad un tentativo di assassinarlo, alla disputa tra Pietro e Simon Mago.

L'ultimo periodo romano

Possiamo quindi dedurre che, dopo l'arresto ad Efeso, l'Apostolo tornò a Roma e vi stette per un periodo tranquillo dove però, dopo un periodo di libertà durante il quale poté scrivere la Lettera agli Ebrei, incorse nella Persecuzione neroniana, nel 64, scaturita dall'incendio della città attribuito ai cristiani. Siccome la data del Martirio di Paolo è fissata al 67, si deve ritenere che i nuovi viaggi avvenissero tra il 63 (Occidente) e il 65 (Oriente), mentre dopo questa data l'Apostolo tornò nella capitale per trovarvi la morte. Nel suo secondo soggiorno romano Paolo dovette senz'altro scontrarsi con i giudaizzanti in seno alla Chiesa Romana, come attestano gli Atti di Paolo e Pietro dello Pseudo-Marcello.

Nelle prime ore del 19 luglio del 64 Roma fu avvolta dalle fiamme del celebre incendio, che diede la stura alla prima persecuzione imperiale contro i cristiani, capro espiatorio di quell'evento che la voce popolare attribuì allo stesso sovrano. La Prima Lettera di Clemente, datata di solito al 96 ma che probabilmente risale al 69 collega infatti questa persecuzione alla morte di Pietro (5, 1-4). L'autore condanna l'Imperatore assassino ma anche e soprattutto la gelosia e l'invidia all'interno della Chiesa, nella quale probabilmente i giudeo-cristiani ligi alle norme mosaiche furono i delatori che portarono alla morte di Pietro e di Paolo. Il conflitto divampò fino alla fine dei giorni dei due Apostoli, che gli avversari tentarono inutilmente di mettere l'uno contro l'altro. Tacito negli *Annali* 15, 44 narra che i cristiani arrestati furono dapprima quelli che confessarono la loro fede e poi anche quelli denunciati. Sia Clemente che Tacito suggeriscono che Pietro e Paolo furono presentati come sovversivi dei valori della romanità,

evidentemente dai loro avversari, interni alla Chiesa stessa o in concorrenza con il Cristianesimo nascente.

Durante la prigionia Paolo scrisse la Seconda Lettera a Timoteo e saggiò amaramente la fedeltà di pochi (2Tim 1,16: «Onesiforo... non ha arrossito delle mie catene»; 2Tim 4,11: «Luca soltanto è con me. Prendi anche Marco e conducilo con te, perché mi è utile per il ministero») e l'infedeltà di molti (2Tim 1,15: «tutti quelli dell'Asia... mi hanno abbandonato»), in attesa del martirio, secondo 2Tim 4,6-8: «Quanto a me, io sono già versato in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho mantenuto la fede. Per il resto, è già in serbo per me la corona della giustizia, che mi consegnerà in quel giorno il Signore, Lui, il giusto giudice; e non soltanto a me, ma anche a tutti quelli che hanno amato la sua manifestazione».

Nel secondo soggiorno romano Paolo potrebbe aver avuto come sua dimora quella casa di cui ho fatto cenno a proposito di Santa Maria in Via Lata, parlando già di Pietro. Questo dipende dal fatto che la tradizione vi fa soggiornare Paolo, Pietro, Luca e Giovanni. Ora, se Paolo stette nelle case sotto la Chiesa a lui intitolata alla Regola durante il primo soggiorno coatto, soltanto da libero poté stare in quelle sotto Santa Maria in Via Lata. In ogni caso, la tradizione attesta che qui Luca scrisse – nel senso che completò ed editò - gli Atti degli Apostoli, cosa afferente al primo soggiorno paolino, e Paolo redasse alcune lettere, presumibilmente del secondo suo periodo capitolino. La presenza di Giovanni è una prova inequivocabile dell'uso apostolico del sito durante gli anni del secondo soggiorno paolino a Roma. Forse fu qui che Giovanni scrisse la parte romana dell'Apocalisse. La chiesa primitiva è del III sec. e contiene are e cippi usati come altari. In quanto poi alla presenza giovannea a Roma, legata al tentativo non riuscito di martirizzarlo, fatto da Domiziano, immergendolo in una caldaia di olio bollente da cui uscì illeso, vale la pena di ricordare il sito di Porta Latina, dove si ambientò il supplizio, oggi impreziosito dall'Oratorio di San Giovanni in Oleo e la Chiesa di San Giovanni a Porta Latina.

Il martirio

Abbiamo l'assoluta certezza del martirio di Paolo. Esso è attestato dalla Lettera di Clemente Romano ai Corinzi (5,2), dall'Apocalisse di Giovanni al c.11, da Ignazio di Antiochia nella sua Lettera ai Romani; ulteriori testimonianze significative si hanno in Tertulliano⁸, Eusebio⁹ e Girolamo¹⁰. La prima narrazione del martirio si ha negli Atti di Paolo (190-200), per la precisione nella parte denominata Martirio di Paolo, che è una delle parti che, autonomamente, ci ha conservato il testo originario, anche se frammentario; le altre sono gli Atti di Paolo e Tecla (Codice G, Papiro Copto di Heidelberg, Papiro Greco di Amburgo e Papiro Copto di Bodmer), la Lettera dei Corinzi a Paolo e la III Lettera di Paolo ai Corinzi. «Tradizioni successive preciseranno due altri elementi. L'uno, il più leggendario, è che il martirio avvenne alle *Aquae Salviae*, sulla Via Laurentina, con un triplice rimbalzo della testa, ognuno dei quali causò l'uscita di un

⁸ *De Praescriptione Haereticorum*, 36.

⁹ *Historia Ecclesiastica* 2, 25, 5.6-7.

¹⁰ *De Vir. Ill.*, 5,8.

fiotto d'acqua, per cui il luogo fu detto fino ad oggi “Tre Fontane” (Atti di Pietro e Paolo dello Pseudo Marcello).

Quelle acque, nonostante la presenza di aree paludose, per secoli sono state considerate taumaturgiche e ancora oggi il sito è stato impreziosito dalle famose apparizioni della Madonna nel secolo scorso. L'Abbazia delle Tre Fontane, che in origine fu un oratorio e poi un monastero greco, indi cistercense e infine trappista, costituisce un ampio complesso assieme alle tre chiese dei Santi Vincenzo ed Anastasio, di Santa Maria Scala Coeli e appunto di San Paolo alle Tre Fontane, contenente le tre fontane miracolose e, tra la prima e la seconda di esse, la colonna per la decapitazione dell'Apostolo.

L'altro, in consonanza con l'antica testimonianza, già menzionata, del presbitero Gaio, è che la sua sepoltura avvenne non solo “fuori della città... al secondo miglio sulla Via Ostiense”, ma più precisamente “nel podere di Lucina”, che era una matrona cristiana (Passione di Paolo di Abdia). Qui, nel secolo IV, l'imperatore Costantino eresse una prima chiesa, poi grandemente ampliata tra il secolo IV e V dagli imperatori Valentiniano II, Teodosio e Arcadio. Dopo l'incendio del luglio 1823, fu qui eretta l'attuale Basilica di San Paolo Fuori le Mura (Benedetto XVI).”

Anche di questi eventi l'archeologia ha fornito conferma. Il sepolcro dell'Apostolo è stato riportato alla luce da sotto il pavimento della Basilica a lui dedicata nel corso degli scavi fatti tra il 2002 e il 2006 sotto la guida di Giorgio Filippi. Le ossa di Paolo sono state identificate con quelle rinvenute sotto l'Altare della Confessione della Basilica di San Paolo Fuori le Mura, nel 2008. Per quanto concerne poi lo spostamento delle reliquie dei due apostoli Pietro e Paolo alla Memoria di San Sebastiano, valga quanto detto per lo stesso Pietro.

Il ministero paolino a Roma, sebbene più breve di quello petrino e discontinuo, come del resto la sua gloriosa testimonianza con la vita, furono considerati tra i fondamenti della Chiesa della città e, nei primi secoli, Pietro e Paolo furono considerati i fondatori paritetici della Comunità, tanto che i Vescovi di Roma nei primissimi tempi furono considerati successori di entrambi gli Apostoli.

Le lettere

Le Lettere di Paolo sono quattordici (ai Romani, Prima e Seconda ai Corinzi, ai Galati, agli Efesini, ai Filippesi, ai Colossesi, Prima e Seconda ai Tessalonicesi, Prima e Seconda a Timoteo, a Tito, a Filemone, agli Ebrei) con l'esclusione di tre lettere “apocrife”, la cui stesura è fatta risalire almeno alla seconda metà del II secolo.

Esse sono le seguenti. Una terza lettera ai Corinzi (3Cor), che conosciamo in due versioni diverse: la prima si trova nel papiro copto di Heidelberg, all'interno di una corrispondenza (immaginaria) tra Paolo e le guide della comunità di Corinto, riportata dagli Atti apocrifi di Paolo; la seconda in vari manoscritti latini e armeni (ad esempio in un commentario all'epistolario paolino attribuito a Efreem Siro, e giuntoci in una traduzione armena ora conservata a Venezia), e in un papiro greco proprietà della Fondation Bodmer di Cologny (Ginevra), il che proverebbe una circolazione separata e indipendente dello scritto, almeno a partire dal III secolo. Una lettera ai Laodicesi (o Laodicensi), forse composta sulla scia di un passaggio della lettera ai Colossesi (4,16): il Canone Muratori, un importantissimo documento risalente al II secolo,

ritrovato e pubblicato da Ludovico Antonio Muratori nella prima metà del XVIII secolo, ne parla come di un falso approntato dall'eretico Marcione e potrebbe risalire al 160-190. Una lettera indirizzata agli Alessandrini (160-190), della quale non ci resta che il titolo e un frammento, riferito sempre dal citato Canone Muratori.

Dell'ampio *corpus* epistolare canonico, non vi è motivo di attribuire la paternità *in integrum* a Paolo stesso. Di scarso peso sono le ragioni che considerano pseudoepigrafiche e di scuola paolina la Seconda ai Tessalonicesi, quella ai Colossesi e quella agli Efesini. I pregiudizi sulle Pastoral (Prima e Seconda a Timoteo, a Tito) sono legati a un fraintendimento delle differenze di stile, funzionali a quelle di contenuto, a loro volta legate agli scopi per cui furono scritte. Analogamente, la presunta discrepanza tra la descrizione della struttura delle comunità cristiane nelle Pastoral e quella che esse realmente avevano ai tempi di Paolo è solo un pregiudizio, in quanto solo affermando la loro pseudoepigrafia possiamo negare che nel I sec. le Chiese avessero la struttura che le Lettere in questione descrivono. Un discorso analogo si può fare per la Lettera agli Ebrei. In genere l'analisi del vocabolario, delle caratteristiche grammaticali e della struttura argomentativo-retorica, il confronto tra i testi, i riferimenti alla situazione storica e dei problemi specifici fanno sì che si possano considerare autentiche tutte le Lettere paoline.

Paolo, per la redazione delle sue lettere, si avvale di collaboratori, ai quali dettava il testo (Terzo, Silvano, Sostene, Timoteo) e la cui presenza era resa necessaria dalla laboriosità stessa della stesura; essi poterono essere ben più che semplici redattori. Alcuni di questi appaiono con Paolo nelle intestazioni di certe lettere.

La fissazione del corpus non dovette essere così tarda, se pensiamo che singole lettere, seppure destinate a una precisa comunità, venivano fatte "girare" per espressa volontà di Paolo, e forse anche senza il suo consenso (1Ts 5,27; 1Col 4,16). La Seconda Lettera di Pietro nota che Paolo, il «nostro amato fratello», scrisse «secondo la sapienza che gli era stata data: come in tutte quelle lettere in cui parla di questi argomenti, ci sono dei punti difficili a capire, che persone incompetenti e leggere stravolgono, al pari delle altre parti della Scrittura, a propria rovina personale» (2Pt 3,15-16): indice di un primo processo di "canonizzazione".

Clemente Romano dimostra di conoscere la Lettera ai Romani, le due ai Corinzi e quella agli Ebrei, accolta nel canone sulla spinta delle Chiese orientali nel IV sec., anche se Tertulliano, al principio del III secolo, la attribuiva a Barnaba, primo compagno di missione dell'apostolo (*De Pud.* 20,2).

Eusebio di Cesarea, nella sua *Storia Ecclesiastica* (VI,14,2-4), cita in proposito l'autorevole opinione di Clemente Alessandrino († prima del 215), che ritenne la Lettera agli Ebrei composta dall'Apostolo «in lingua ebraica», da Luca successivamente tradotta con cura e diffusa presso i Greci. L'assenza del nome di Paolo nell'intestazione si poté giustificare col fatto che l'Apostolo, rivolgendosi agli Ebrei, che erano prevenuti nei suoi confronti e ne diffidavano, molto prudentemente non volle allontanarli già dall'inizio, mettendo il suo nome". Eusebio riporta pure l'opinione di Origene († 253/254): «Il carattere dello stile della lettera agli Ebrei non ha, nel discorso, la semplicità dell'apostolo, il quale ammette egli stesso di essere inesperto nel linguaggio, cioè nello stile, ma la lettera è certamente greca nella struttura della frase, cosa che può riconoscere ogni persona in grado di distinguere le differenze. Del resto, che i pensieri della lettera

siano straordinari e per niente inferiori a quelli delle lettere indiscusse degli apostoli, chiunque legga attentamente (...) ammetterà che ciò è vero. (...) Quanto a me, dovendo esprimere la mia opinione, direi che i pensieri sono dell'apostolo, mentre lo stile e la composizione sono di uno che ricordava la dottrina apostolica, per così dire di un redattore che ha trascritto quant'era del maestro. Se dunque qualche chiesa considera questa lettera veramente di Paolo, essa stessa si rallegri anche di questo: non è un caso, infatti, che gli antichi l'abbiano tramandata come se fosse di Paolo» (*ibid.*, VI, 25,11-12). Aggiunge inoltre sull'autore: «secondo la tradizione che è giunta a noi, alcuni sostengono che l'abbia scritta Clemente, colui che fu vescovo di Roma; secondo altri invece a scriverla fu Luca, l'autore del Vangelo e degli Atti». Il già citato Canone Muratoriano, da par suo, attesta un epistolario paolino composto da tredici lettere, mentre dichiara non autentiche due lettere all'epoca ancora in circolazione, indirizzate a Laodicesi e Alessandrini: «Per quanto concerne le lettere di Paolo, ciò che esse sono, da quale località e per quale ragione siano state inviate, esse lo fanno sapere di per se stesse a quanti vogliono comprendere. Egli ha scritto in primo luogo ai Corinzi, condannando gli scismi eretici; poi ai Galati, sulla circoncisione; ai Romani nell'ordine delle Scritture, esponendo loro che Cristo ne costituiva il principio. Su ciascuna [delle lettere] non è necessario discutere. Il beato apostolo Paolo in persona, seguendo l'esempio del suo predecessore Giovanni, ha inviato lettere nominative soltanto a sette chiese, in quest'ordine: ai Corinzi la prima, agli Efesini la seconda, ai Filippesi la terza, ai Colossesi la quarta, ai Galati la quinta, ai Tessalonicesi la sesta, ai Romani la settima; per ammonirli ha scritto due volte ai Corinzi e ai Tessalonicesi perché fosse riconosciuto che la Chiesa su tutta la terra è una. E così pure Giovanni, nell'Apocalisse, benché scriva a sette chiese, parla a tutte. Altre sono state scritte: a Filemone una, a Tito una, a Timoteo due, per affetto e amicizia; ma esse sono state considerate da tutta la Chiesa come riguardanti l'organizzazione della disciplina ecclesiastica. Ne circola altresì una ai Laodicesi, un'altra agli Alessandrini, fabbricate con il nome di Paolo per sostenere l'eresia di Marcione, e parecchie altre, che non possono essere riconosciute dalla Chiesa cattolica, perché il fiele non va mescolato al miele».

Dei circa cinquemila manoscritti contenenti l'epistolario paolino (un patrimonio eccezionalmente ricco), il più antico risulta essere il papiro p46, collezione Chester Beatty n.2, ritrovato in Egitto e conservato a Dublino, datato di solito alla fine del II secolo ma che il Kim ha proposto di retrodatare al 90. Esso contiene frammenti di Rm, 1-2Cor, Gal, Ef, Col, 1-2Ts ed Eb. Prima dei grandi codici unciali completi (il Vaticano e il Sinaitico, datati al IV sec.), spiccano una decina di frammenti papiracei risalenti al III secolo.

Cronologia delle lettere

Per le Lettere di Paolo, nonostante abbia indicato nella vita le date di una collocazione temporale tradizionale, seguo la cronologia proposta da J.A.T. Robinson che ne riconosce la piena autenticità e la ripropongo¹¹: La Prima ai Tessalonicesi all'inizio 50, la

¹¹ J.A.T. ROBINSON, *Honest to God*, Londra 1965 (ed. it. *Dio non è così*, Firenze 1968); ID., *But That I Can't Believe!*, Londra 1967 (ed. it.: *Questo non posso crederlo*, Firenze 1970); ID., *Redating the New Testament*, Londra 1976; ID., *The Priority of John*, Londra 1985;

Seconda ai Tessalonesi tra il 50 e il 51, da Corinto; tra il 52 e il 57 la Prima ai Corinzi, la Prima a Timoteo, la Seconda ai Corinzi, quella ai Galati, quella ai Romani e quella a Tito, dopo il Secondo Viaggio. Faccio notare che queste datazioni delle Lettere coincidono grosso modo coi frammenti qumranici del 50 7Q4.11-14 e 7Q9 della Prima Lettera a Timoteo e della Lettera ai Romani, datati al 50. In ragione di ciò entrambe le Lettere e quella ai Galati, legata alla missiva ai Romani, vanno ascritte al soggiorno corinzio di Paolo. Robinson non scorge nella Prima Lettera a Timoteo e in quella a Tito un ordinamento tardivo della Chiesa, diverso da quello delle altre lettere. Nel 58 Paolo scrisse le Lettere ai Filippesi, a Filemone, ai Colossesi, agli Efesini e la Seconda a Timoteo, presumibilmente da Cesarea; esse suppongono l'esistenza del Tempio e sono ricche di particolari che solo l'Apostolo poteva conoscere. La Lettera agli Ebrei è un'omelia poi adattata ad epistola, per i giudeo-cristiani di Roma, che suppone che il Tempio sia ancora in piedi; essa teme una persecuzione neroniana, ma questa ancora non è in atto. È quindi datata al 65, anche se il Robinson non l'attribuisce a Paolo, come invece credo sia prudente riprendere a fare.

Una ulteriore cronologia, generalmente più seguita oggi, mette le Lettere ai Tessalonesi nel 51 da Corinto, forse quella ai Filippesi nel 56, la Prima ai Corinzi e quella ai Galati nel 57 da Efeso, la Seconda ai Corinzi nello stesso anno dalla Macedonia, quella ai Romani (e forse anche quella ai Galati) nel 57-58 da Corinto, quelle ai Colossesi, agli Efesini e a Filemone da Roma nel 61-63, la Prima a Timoteo e quella a Tito dalla Macedonia nel 65, la Seconda a Timoteo e quella agli Ebrei da Roma nel 67. Ma il fatto che tale cronologia sia la più quotata non significa che sia la vera. A monte di molte cronologie vi è la convinzione che il pensiero paolino si sia sviluppato progressivamente ed omogeneamente, secondo una linea tendenziale che raggiunge l'apice nella Lettera agli Efesini. Questa convinzione è tuttavia come un'arma a doppio taglio: in effetti nessuna cosa al di fuori dei testi può far ricostruire lo sviluppo del pensiero di un teologo o un filosofo, ma pretendere che certi stadi dell'elaborazione concettuale siano più o meno recenti sulla base di una produzione occasionale come le Lettere di Paolo può condurre a risultati fuorvianti. Molte lettere di grande contenuto e maturità possono essere tra le prime semplicemente perché ci fu l'occasione per esprimere in quella maniera la profondità del pensiero dell'Apostolo.

Caratteristiche delle lettere

Esse non sono dei trattati ma scritti occasionali che presuppongono in chi le scrive e in chi le legge una più ampia e articolata dottrina dogmatica, liturgica, etica e spirituale, nonché una soddisfacente conoscenza delle Scritture e della letteratura giudaica. Non sono quindi la sola fonte della predicazione paolina nel suo complesso ma sicuramente la sua testimonianza più importante, in cui le linee portanti del magistero dell'Apostolo sono chiaramente rintracciabili. Da tali Lettere si vede che Paolo fu il più grande scrittore del NT sia per quantità che qualità degli scritti. Esse sono una apologetica specialissima perché scritte da un persecutore convertito e non hanno eguali in nessuna letteratura per la celeste ed ineguagliabile dottrina, per la dialettica irresistibile e la forma originalissima. Hanno potenza sovrumana che emerge dalle parole maestosamente

semplici che sono spoglie di retorica come sdegnose di eleganza, ma che conquistano il cuore. Esse entusiasmarono il Crisostomo, convertirono Agostino, erano ammirate dai pagani che si chiedevano se posporle o meno alle opere di Platone. In tali Lettere Paolo forgia il lessico teologico cristiano, a volte desumendo le parole dal linguaggio profano. Tale lessico assai nuovo e la profondità del pensiero erano oscuri a volte ai contemporanei, intimiditi dall'altezza dei concetti, dall'incalzare dei pensieri, a volte espressi con incisi, parentesi, digressioni, anacoluti, per il vigore con cui si affacciavano alla mente. Di certo Paolo non era quindi un classico. Egli aveva stile duro e ineguale, non elegante ma di irraggiungibile efficacia, per cui è senz'altro maggiore dei classici, tanto quanto il contenuto di questi è inferiore, per origine e scopo, a quello delle Lettere dell'Apostolo. Il greco paolino non ha i semitismi dei Vangeli, è maneggiato benissimo ed è indiscutibilmente quello della koinè, con espressioni peraltro a volte scorrette ed incompiute, faticando il pensiero ad esprimersi in un linguaggio normale nella piena delle sue elaborazioni e avendo il sentimento difficoltà ad incanalare in esso la valanga emotiva. In alcuni brani si vede una elaborazione lenta e meditata, ma di solito si percepisce un dettato emotivo e di prima mano ai suoi segretari, non scrivendo di suo pugno Paolo se non pochissime parole, come i saluti. Questo stile impetuoso è straordinariamente denso, con una potenza senza eguali nella storia della letteratura. Teologo edotto in tutte le scienze dell'epoca, tanto profondamente scandaglia il mistero con la sua luce intellettuale da farne riverberare i raggi in modo accecante su chi legge. Il simbolo dell'Apostolo non a caso è la spada a doppio taglio che, se non è lirica come la cetra di David e se non è sublime come l'aquila di Giovanni, ha la potenza di penetrare nell'anima. Le sue Lettere, come dicevamo, furono subito riconosciute come ispirate e sono il maggior commento del Vangelo.

La personalità dell'Apostolo nelle sue lettere

Paolo ha una personalità ardente che mette al servizio di Dio, dapprima quando perseguita i Cristiani considerandoli eretici e poi quando si converte al Cristianesimo per aver sperimentato la Divinità di Gesù. Questo lo porta ad uno zelo insuperabile che gli fa sopportare fatiche e sofferenze e prove di ogni genere, sapendo che nulla di ciò lo separerà mai dall'amore di Cristo e che anzi gli permetterà di conformarsi alla Passione del Signore (1 Cor 4,9-13; 2 Cor 4,8 s.; 6,4-10; 11,23-27; Rm 8,35-39; 2 Cor 4,10 s.; Fil 3,10 s.). Tormentato da una non ben identificata spina nella carne (Rm 9,3) che potrebbero essere tanto i suoi connazionali implacabilmente ostili che le tentazioni contro la virtù, Paolo non ne è inibito né bloccato. Alla luce della consapevolezza di essere eletto da Cristo per l'apostolato, egli elabora ampi piani di evangelizzazione mondiale e, pur sapendo di essere infimo per il suo passato di persecutore tra gli Apostoli, con chiarezza riconosce le grandi cose che la Grazia ha operato in lui (1 Cor 15,9; Ef 3,8; 1 Cor 15,10; 2 Cor 4,7; Fil 4,13; Col 1,29; Ef 3,7). Egli ama profondamente i suoi fedeli e mostra a seconda dei casi abbandono fiducioso (Fil 1,7 s.; 4,10-20), commossa tenerezza ma anche sdegno quando sa che alcuni si apprestano all'apostasia (Gal 1,6; 3,1-3) e imbarazzo dinanzi ai credenti incostanti e vanitosi (2 Cor 12,11-13,10). Con costoro sa essere ironico e sa rimproverare, pur temperando le ammonizioni con la giusta tenerezza (2 Cor 7,8-13;

2 Cor 11,1-2; 12,14 s.). Sa che i veri colpevoli delle loro devianze sono i suoi avversari, i giudaizzanti che vogliono far seguire anche ai pagani convertiti la Legge di Mosè e ne stigmatizza la perversione intellettuale (1 Ts 2,15 s.; Gal 5,12; Fil 3,2). Questi giudaizzanti non sono, come si è preteso, gli Apostoli di Gesù, anche se essi si rifacevano all'insegnamento di Pietro e di Giacomo (1 Cor 1,12; Gal 2,12) in chiave antipaolina. In effetti l'Apostolo rispettò sempre i XII e Pietro (Gal 1,18; 2,2), sebbene sappia di avere la loro stessa missione e dignità (Gal 1,11 s.; 1 Cor 9,1; 15,8-11). Pieno di carità per i poveri come attestano le collette da lui organizzate (2 Cor 8,14; 9,12-13; Rm 15, 26 s.), Paolo predica il kerygma degli Apostoli ed è solidale con le tradizioni apostoliche (1 Cor 11, 23-25; 15,3-7). Beneficiario da esperienze mistiche che gli hanno permesso di vedere il Cristo anche dopo la Conversione (2 Cor 12,1-4), conoscitore del suo autentico insegnamento (1 Ts 4,15; 1 Cor 7,10 s.) e depositario di quanto direttamente rivelatogli (Gal 1,12; 1 Cor 11, 23), non fu, come i denigratori anticlericali pretesero, uno psicopatico, in quanto il suo temperamento non è immaginativo ma un cerebrale che eccelle non nelle immagini ma nelle elucubrazioni, nutrite della metodologia rabbinica (Gal 3,16; 4,21-31) ma sviluppate secondo il genio suo proprio che traccia le nuove coordinate della mappa mentale del Cristianesimo. Come abbiamo avuto modo di scrivere, Paolo ha, accanto alla cultura giudaica vasta e profonda, anche una conoscenza ampia di quella greca, che si palesa nelle citazioni dei classici (1 Cor 15,33; Tt 1,12) e nei riferimenti alla filosofia stoica (2 Cor 5,6-8; Col; Ef; 1 Cor 8,6; Rm 11,36; Ef 4,6), nonché all'uso delle argomentazioni concise, con brevi domande e risposte, e delle accumulazioni retoriche con frasi lunghe e sovraccariche in cui le proposizioni si susseguono ad ondate successive, tutte cose che vengono dalla diatriba stoico-cinica e dai testi della letteratura religiosa ellenistica (Ef 1, 3-14; Col 1,9-20; Rm 3,1-9.27-31).

Gli apocrifi paolini come fonti storiche

Abbiamo già menzionato le Lettere apocrife e il Carteggio tra Paolo e Seneca. In queste si legge esplicitamente che Nerone, per tramite di Seneca, lesse alcune lettere dell'Apostolo. Nonostante io non creda nell'autenticità di queste lettere, credo che la notizia non sia priva di fondamento. Negli Atti di Paolo, giuntici rielaborati nel racconto denominato Atti di Paolo e Tecla (190-200), l'Apostolo percorre un viaggio in Oriente che però poco somiglia a quelli conosciuti e quindi potrebbe conservare, in forma romanzata, alcune tappe e vicende del suo sesto itinerario: Antiochia, Iconio, Mira, Sidone, Efeso, Filippi, Corinto, la conversione di Tecla – che occupa con le sue storie romanzate il grosso del racconto – l'arresto di Paolo e il suo tentato martirio ad Efeso. In quest'opera possiamo tecnicamente distinguere le parti degli Atti di Paolo propriamente dette (Papiro Copto di Heidelberg, Greco di Amburgo, Copto Bodmer) e gli Atti di Paolo e Tecla con i differenti finali dei codici ABC e G. L'autore di quest'opera finale fu un presbitero assai zelante verso l'Apostolo, che per questo suo componimento venne deposto dalla sua carica. In ogni caso è un testo sostanzialmente ortodosso con punte di encratismo.

Dello stesso periodo è il Martirio di Paolo: in esso Paolo arriva a Roma dove lo attendono Tito e Luca, giunti dalla Dalmazia e dalla Galizia. Inizia una predicazione prodigiosa che converte anche un servo di Nerone, Patrocolo, risuscitato da Paolo dopo una drammatica caduta dalla finestra del fienile dove l'Apostolo predicava. Giunta la notizia del prodigio all'Imperatore e avendo questi preso contezza del fatto che molti alla sua corte erano già cristiani, interpretando politicamente il messaggio evangelico, Nerone si spaventò e ordinò l'arresto dell'Apostolo.

Questi, dopo aver predicato dinanzi al tiranno e aver tentato di evangelizzarlo, venne martirizzato per decapitazione. Contemporaneamente Nerone cominciò a perseguire tutti i cristiani romani, suscitando indignazione nei cittadini per la sua crudeltà. Inoltre, da morto, Paolo si manifestò allo stesso Imperatore per ordinarli di smettere di perseguire i cristiani. Allo stesso modo si mostrò ai grandi dignitari Longino e Cesto, facendoli convertire. Di questo racconto, oltre alla morte per decapitazione e al ministero che la precede, salvo come plausibilmente storico un processo e una predicazione dinanzi a Nerone, mentre l'apparizione da morto al tiranno è lo stesso topos letterario degli Atti di Pietro, in cui un angelo ordina al despota di smettere di perseguire i fedeli, dopo la morte del Pescatore di Galilea.

Degno di nota è che nel ciclo degli Atti di Pietro Paolo, prima di partire per la Spagna, converte i suoi carcerieri e punisce una donna adultera che vorrebbe fare la comunione, anche se la collocazione cronologica di tale partenza è del tutto sballata, in quanto nel racconto Pietro ancora non era mai stato a Roma. Negli Atti dello Pseudo Marcello Paolo torna a Roma dall'Oriente, mentre Pietro lo credeva morto – forse ad Efeso ? – parte da Gaudomelete, si ferma a Siracusa, a Reggio, a Messina, a Pozzuoli, a Baia, a Gaeta, a Terracina e alle Tre Taverne, dove lo ricevono i delegati di Pietro, assenti nel Martirio di Paolo – come del resto lo è Paolo nel racconto denominato Martirio di Pietro. Paolo è poi coinvolto nella disputa di Pietro con Simon Mago alla presenza di Nerone, al quale predica Cristo, e in conseguenza di ciò è decapitato per ateismo. Perpetua, una donna cieca di un occhio, conforta Paolo sulla via del supplizio a tre miglia da Roma; l'Apostolo prende il suo sudario; Perpetua supplica i carnefici di avvolgere il capo del condannato in esso e poi di restituirglielo. Postoselo sull'occhio, Perpetua guarisce. Convertitasi, annunzia Cristo a Podenziana, sorella della moglie di Nerone, il quale le arresta e le martirizza assieme ai tre soldati carnefici di Paolo, anch'essi diventati cristiani. Questi eventi miracolosi e agiografici, magari non veri in tutti i dettagli, non devono essere scartati con leggerezza dal novero dei fatti storici, essendo stato Paolo un potente taumaturgo. Le reliquie di Paolo e Pietro vengono poi nascoste sull'Appia al terzo miglio per non essere trasferite in Oriente dai cristiani provenienti di là.

Per completare il corpus dei testi apocrifi paolini rammentiamo due Apocalissi: una ortodossa anteriore al 250 conosciuta forse da Origene e simile a quella di Pietro e una gnostica di cui parla Epifanio di Salamina